

1

Ricky Daley

Nella metropolitana: venti facce oscillanti, stordite dal dolore. Un uomo stantuffava con la gamba battendo *tat-tat-tat-tat-tat* sul pavimento senza rendersene conto. Verso Boylston Street i binari curvavano; le ruote di metallo stridettero contro le rotaie e le luci tremolarono e si spensero. I passeggeri chiusero gli occhi, come un'assemblea di fedeli che inizia una preghiera silenziosa. Quando tornarono le luci, li riaprirono. Ricky Daley li osservava.

Arrivato alla stazione di Park Street, Ricky salì le scale al trotto e uscì in strada dove trovò una folla ristagnante. Gli uffici avevano chiuso in anticipo creando un'ora di punta precoce, ma la gente non sapeva dove andare. La notizia era ovunque, ancora sensazionale benché ormai risaputa. Gli strilloni gridavano «Extra!» e «Leggete, *hee-yuh!*» e «Esclusivo!», insistendo sullo strano sibilo della parola 'assassinato'. Più in là, in Tremont Street, si erano formati capannelli attorno alle macchine parcheggiate: si ascoltavano le notizie

della WBZ tendendo l'orecchio alle autoradio. In realtà non c'era nessuna notizia, nessuno sapeva niente, perciò alla fine la folla si disperse. Alcuni si attardarono sui marciapiedi, altri gironzolarono dalle parti del Common, entrando e uscendo dal parco. Era pomeriggio inoltrato, circa tre ore *dopo*, dopo il momento in cui il presidente Kennedy si era dato uno schiaffetto sul collo come se fosse stato punto da un'ape. Erano passate tre ore, ma tutti erano ancora frastornati, anzi, lo stordimento si intensificava, tingendosi di ansia: cosa sarebbe successo ora? Da dove sarebbe giunto il prossimo attacco? Come sarebbero riusciti a superare quel frangente?

Ricky camminava senza fretta fendendo la fiumana di gente, diretto a ovest. Nel Common, lontano dalla strada, c'era calma e silenzio. Tutti erano ammutoliti, nessuno sapeva cosa dire. In quel luogo tranquillo si sentiva chiaramente il mormorio della città, il rombo dei motori, i fischietti dei vigili. Indossava un soprabito grigio e un completo da venticinque dollari che gli dava il prurito. Quando camminava, le scarpe nuove – di pelle nera, alte fino alla caviglia – scricchiolavano. Aveva cercato di ammorbidirle camminandoci per casa, ma stringevano ancora sulla punta del piede. Perlomeno era riuscito a renderle opache strofinandole con le dita bagnate di saliva. Dovevano sembrare tirate a lucido ma non nuove. Scarpe nuove avrebbero attirato l'attenzione.

Accanto allo Stagno delle Rane c'era una donna seduta su una panchina. Teneva un fazzoletto appallottolato premuto sulla bocca e aveva gli occhi lucidi. Ricky si fermò davanti a lei per offrirle il fazzoletto nuovo, inamidato e piegato in tre, che teneva nella tasca della giacca.

«Ecco, prenda» disse.

«Lasci stare, sto bene.»

«Prego, lo prenda. In realtà non uso fazzoletti, questo è solo per bellezza.»

Per discrezione Ricky distolse lo sguardo mentre la sconosciuta si asciugava il naso.

«Che razza di individuo è capace di un tale atto?» La donna tirò su con il naso.

Ricky tornò a guardarla e notò un mezzo sorriso timido che spuntava all'angolo della bocca. Dài, sorridi, pensò.

«Chi può essere stato capace di tanto?»

Dài, sorridi. Era innegabile che quell'evento generasse un piccolo piacere segreto. Kennedy era morto, e nessuno si era mai sentito altrettanto vivo come in quel momento. Quei gonzi tutti casa e ufficio, quelle segretarie e cameriere, quei funzionari, era come se avessero sonnecchiato per anni risvegliandosi all'improvviso in quel momento, in quel giorno preciso, il loro Grande Giorno. Ricky pensò che avrebbe potuto saggiare la ragazza per ottenere informazioni. (Dove lavorava? Aveva una chiave? Era un'opportunità per lui?) Era disponibile. Forse era inebriata da quella sensazione di dover cogliere l'attimo. Fino a quel giorno non si era mai sentita così elettrizzata dall'essere partecipe del presente. È un limite della coscienza umana: viviamo solo nel futuro e nel passato, non riusciamo a percepire il *qui e ora*. *Qui e ora* non occupa alcuno spazio, è un ipotetico interstizio tra il futuro e il passato. Solo certi individui eccezionali erano capaci di sentire il *qui e ora*, atleti, jazzisti e, sì, anche ladri come Ricky Daley, ma anche per loro la sensazione era fuggevole e limitata all'istante dell'azione creativa. Cousy conosceva quella sensazione, così come Miles Davis. Il momento senza confini dell'improvvisazione. Quella ragazza stava vivendo il *qui e ora* e voleva dividerne l'esperienza, perfino con uno sconosciuto. Insomma, pensò Ricky, la cosa aveva un suo

perché, l'assassinio di Kennedy era eccitante. Era un'ottima giornata per il suo lavoro.

«Castro» decise la ragazza. «Non mi viene in mente nessun altro. Forse è stato Castro.»

«Forse.»

«Le ho sporcato il fazzoletto. Mi spiace. Dev'essere costato un occhio della testa.»

«Non fa niente. L'ho rubato.»

«Lei ha...? Oh.» Sorrise, stando allo scherzo, e lo osservò, valutandolo. «Lei è davvero gentile. Come si chiama?»

«È una lunga storia.»

La piantò lì, sulla panchina, e continuò la passeggiata nei giardini pubblici. Nell'aria fredda il suo respiro formava nuvolette di vapore.

Il portale della chiesa di Arlington Street era tenuto aperto con dei fermi. L'interno, bianco come un guscio d'uovo, era riscaldato. Dall'entrata si intravedeva l'organista, un giovane dalle guance vermiglie, con un ciuffo di capelli biondi che gli scendeva continuamente sugli occhi e che rimandava indietro con una scrollata cavallina della testa. Suonava come in estasi, a occhi chiusi, con un'oscillazione espressiva del busto.

Ricky proseguì diretto a ovest e attraversò la Back Bay con una traiettoria a zig-zag. Ogni volta che girava l'angolo nelle strade secondarie dei quartieri residenziali si fermava, si voltava a guardare indietro e rimaneva a scrutare per un bel po'. Fin lì non aveva notato pedinatori, ma non si era mai davvero sicuri. L'importante era mantenere la tecnica abituale, anche in un giorno come quello, in cui tutti, perfino i poliziotti, erano annientati dall'evento.

Arrivato al Copley Plaza, un portiere in livrea con spighe dorate e spalline gli tenne la porta aperta. «Buon pomeriggio, signore.»

«Buon pomeriggio.» Ricky indugiò con lo sguardo sul portiere per non più di un istante.

Attraversò spedito la hall. Si mosse alla velocità giusta, risoluto, con aria da padrone, calibrando i movimenti sullo spazio in cui si trovava. Alla reception aveva un complice che gli fece un cenno di saluto.

Compose il 404 sul telefono interno dell'hotel. Nessuna risposta.

Senza fretta andò nella Oak Room. Avrebbe aspettato un quarto d'ora nel bar, tanto per essere sicuro. Era possibile che un ospite tornasse in camera nei minuti successivi all'uscita per prendere un oggetto dimenticato, ma se non rientrava entro un quarto d'ora, era praticamente garantito che non sarebbe tornato per un bel po'. Si premurò di consegnare il soprabito alla guardarobiera e le elargì un quarto di dollaro, poi ordinò un whisky con seltz e si mise a sedere. Piuttosto che starsene come un allocco ad ammirare l'ambiente lussuoso, il soffitto dalle modanature dorate e la mobilia massiccia, incrociò le braccia e fissò la porta. In quella posizione la giacca tirava, ma Ricky aveva notato che i ricchi erano sempre a loro agio negli abiti costosi che indossavano con noncuranza, quasi si trattasse di un vecchio maglione di nessuna importanza.

Passata in tal modo una mezz'ora, soddisfatto di come si era mimetizzato nel gregge (più tardi nessuno, nemmeno il barman, si sarebbe ricordato di lui), chiamò di nuovo la stanza 404. Ancora una volta nessuna risposta. Scolò il whisky e, con voce da ubriaco, prima di andarsene raccontò al barman una vecchia freddura, la storia della giraffa che entra nel bar e annuncia che tutti i long drink sono offerti da lei. La faccia del barman si raggrinzì tutta: cosa rideva quell'imbecille, non sapeva che Kennedy era morto?

Ascensore per il quarto piano.

Davanti alla porta numero 404 bussò delicatamente, poi estrasse una chiave dalla tasca ed entrò.

Si guardò attorno. La stanza era vuota.

Tornò alla porta. Infilò i guanti, diede un'occhiata alle due estremità del corridoio. Prese una graffetta dalla tasca, ne staccò un pezzetto lungo due centimetri e mezzo che infilò nella serratura per tapparla e chiuse la porta.

Controllò il comò. Controllò gli armadi, procedendo con rapidità ma in silenzio e ordinatamente. Trovò ciò che cercava nel serbatoio dello scarico del gabinetto, attaccato alla parete con nastro isolante (la gente credeva di essere furba): un sacchetto di seta gialla da gioielliere.

Lo svuotò sul letto. Diamanti sfusi, gioielli di piccole dimensioni. Mazzi di banconote da cento dollari legate con fascette. Mise da una parte alcuni gioielli, i pezzi placcati in oro, gli oggetti troppo voluminosi, difficili da nascondere. Rimase un mucchietto vitreo. In quella piccola catasta doveva esserci mezzo milione di dollari. Era una graziosa montagnola di diamanti.

Ricky abbozzò un sorriso poco professionale che soffocò immediatamente.

Michael Daley

Nel suo campo visivo si produsse un'increspatura, una sorta di rigonfiamento. Era come osservare il letto di un ruscello attraversato da una piccola onda: una bolla trasparente che scivolava davanti ai suoi occhi, da destra a sinistra. Le tende di damasco, le pareti, i volti, la pelata dell'uomo al leggio sembrarono dilatarsi. A quel punto Michael chiuse gli occhi.

Sapeva cosa annunciava quell'allucinazione. Presto sarebbe arrivato il dolore. Presto. Entro dieci, forse quindici minuti.

Sentì un formicolio alla mano destra e il bicchiere gli scivolò dalle dita. Cadde dritto, quasi scorresse dentro un tubo. Michael ne guardò dall'alto il contenuto, i cubetti di ghiaccio immobili, la soda e la fettina di lime, finché la base del bicchiere non urtò il pavimento e il liquido esplose sulla moquette, schizzandogli le scarpe.

La caduta non fece rumore, ma quelli che erano intorno a

Michael trattennero il respiro. Dal leggio l'oratore osservò, spiritoso: «Si lo so, è scioccante», e tutti scoppiarono a ridere. Michael ricevette qualche pacca sulla spalla e si sforzò di sfoderare un sorriso di risposta. Non era proprio di quelli a cui piaceva essere al centro dell'attenzione, figurarsi se gli piaceva che si ridesse di lui. Raccolse il bicchiere vuoto e lo alzò fiaccamente a mo' di brindisi per tenerli a bada, per far sì che quegli occhi tornassero a puntare Farley Sonnenshein e il suo discorso.

Sonnenshein riprese la sua abituale arringa da operatore immobiliare, benché in quella particolare tirata imbonitoria riuscisse più convincente del solito. «Signori, non dimentichiamo in che situazione era questa città solo pochi anni fa. Degradata, marcia, stava morendo. I giovani fuggivano in massa, le attività commerciali chiudevano. Il degrado si diffondeva come il cancro nel corpo di un vecchio. E l'unica speranza per quel vecchio devastato e agonizzante era un intervento chirurgico radicale.»

Un'altra onda passò sopra Sonnenshein. L'immobiliarista sembrò ondeggiare come una bandiera nella brezza. Michael guardò in basso, fingendo di concentrarsi sul discorso. Sarebbe rimasto in quella posizione finché l'allucinazione non fosse peggiorata costringendolo a uscire dalla stanza.

Era l'aura che precedeva l'emigrania. 'Aura' era un termine clinico, ma coglieva perfettamente l'esperienza reale. Si insinuava come un banco di nebbia e quando te ne accorgevi ti aveva già avvolto e isolato. Quella particolare allucinazione – le ondulazioni del campo visivo – era qualcosa di nuovo per Michael. A volte, prima di un attacco di emigrania, vedeva vibrazioni irraggiarsi dai bordi degli oggetti, come riverberi di calore dall'asfalto. Stavolta era diverso e voleva ricordarselo bene, per descriverlo al dottore.

E voleva uscire di lì.

La voce di Sonnenshein: «Il West End, un ghetto affollato, una ventina di ettari in tutto, sparito! Piazza pulita! Presto sarà sostituito da un dinamico centro direzionale composto di negozi e appartamenti. Con la nuova arteria centrale abbiamo innovato creando una superstrada che farà volare le automobili attraverso il centro, smaltendo il traffico e velocizzando il commercio locale. Perfino Scollay Square...» Si levò un appello scherzoso con un forte accento bostoniano: «Non *Skully Squay-uh!*»

«Sissignori, perfino Scollay Square! Addio spogliarelliste! Addio tatuatori! *Arrivederci* Scollay Square, non ci mancherai. Non quando al tuo posto sorgerà un moderno centro amministrativo.»

«E questo lo chiama progresso?» gridò qualcuno. Ci fu uno scroscio di risate.

Sonnenshein attese che la platea si calmasse. «Io la chiamo la 'Nuova Boston'» replicò, come se la nuova città fosse un dono che concedeva all'uditorio. «È la Boston che i vostri figli conosceranno. La vecchia Boston, amici miei, la *nostra* vecchia città, sembrerà loro evanescente e pittoresca come Pompei.»

Michael alzò lo sguardo. Per prova. Per un istante vide la scena chiaramente: Sonnenshein con la mano appoggiata sul telo bianco; la sala piena di gente che lo guardava entusiasta, eccitata dal fatto di trovarsi gomito al cospetto dell'uomo del giorno. L'immagine tenne per un attimo, poi si gonfiò e prese a fluttuare. Michael chiuse gli occhi e fu abbagliato dai fosfeni, da lampi di luce percepiti piuttosto che visti, come se stesse fissando il sole. Fendendo la folla, si avviò verso la porta con gli occhi semichiusi.

Da qualche parte alle sue spalle arrivava la voce di Son-

nenshein. «Una volta il presidente Kennedy raccontò un meraviglioso aneddoto riguardante il famoso maresciallo francese Lyautey. Un giorno il maresciallo chiese al suo giardiniere di piantare un albero. Il giardiniere obiettò che si trattava di un albero a crescita lenta che non sarebbe fiorito prima di un secolo. Il maresciallo ribatté: 'In tal caso non c'è tempo da perdere. Lo pianti questo pomeriggio stesso.' Signori, anche noi dobbiamo piantare alberi e dobbiamo farlo questo pomeriggio. Onoreremo così la memoria di Jack Kennedy, con un monumento vivente, nella sua città natale. Io vi offro un pezzo della nuova Boston: JFK Park.»

Michael volle provare a guardare Sonnenshein tirare via il telo che copriva il modello in scala, e si voltò. L'immobiliarista svelò un complesso residenziale in stile Le Corbusier, quattro torri svettanti immerse nel verde. Il plastico era bianco, immacolato, futuristico, fantastico. Si udì un *mmm* di soddisfazione. Un applauso. Il sindaco Collins, sulla sua sedia a rotelle, scrutava i minuscoli edifici di argilla che erano al livello dei suoi occhi con espressione raggianti. Il cardinale allungò il collo.

«Al futuro!» brindò uno del pubblico.

«Al futuro!» gli risposero, e si levò un grido d'incoraggiamento.

Adesso la parte centrale del campo visivo di Michael era occupata da una zona cieca, un buco bianco che provò a scacciare sbattendo le palpebre. Il buco sbiadì, scintillò ai bordi, e Michael poté scorgere Sonnenshein che esaminava la platea per stimare la reazione al suo progetto.

Il capo di Michael, Wamsley, viceprocuratore generale, si materializzò al suo fianco. Aveva le orecchie a sventola e un sorriso pieno di denti. «Che c'è Daley, il futuro non ti piace?»

«Non il futuro immediato, no.» Michael si sforzò di rimanere immobile, di presentarsi come un uomo in salute.

«Stai bene, Michael?»

«No. Ho mal di testa.»

Barcollando, uscì in School Street. Un portiere che vestiva l'elegante uniforme della Parker House gli chiamò un taxi, e Michael si ritrovò seduto sul sedile posteriore. Teneva la testa tra le mani, premendosi due dita sulle tempie. Ancora non faceva male, ma il dolore stava arrivando.

«Beacon e Clarendon» disse al guidatore.

«Prende un taxi per fare solo sei isolati?»

«Sì.»

«Farebbe prima a piedi.»

«Mi ci porti.»

«Sant'iddio che gente.»

Michael si lasciò andare contro lo schienale. Odorava di vilpelle, sudore, gasolio e inverno. L'aura sarebbe finita, le visioni caleidoscopiche – fenomeni come gli scotomi, gli spettri di fortificazione tipici della classica emicrania con aura che affascinavano i medici – sarebbero cessate e l'ebbrezza esaltata e privilegiata che le accompagnava sarebbe svanita. Al suo posto sarebbe arrivato il primo debole accesso di dolore, una sorta di protuberanza ossea dentro la fronte che spingeva, sempre sul lato destro. Si attraversava l'aura come in un sogno, poi il sogno si allontanava e non rimaneva altro che un corpo di carne e ossa, il corpo di un animale ferito, mortale. Il cervello, creatura estremamente delicata, stretto in una morsa. Ecco cosa preannunciava l'aura: l'arrivo del dolore.

Il taxi procedette sobbalzando per Beacon Street. Michael aveva gli occhi aperti. Ancora niente dolore. Tra poco. Tra poco sarebbe arrivato.